

FILOSOFIA

Alasdair MacIntyre:
oltre l'individualismo
fiorisce la vita buona

L'anticipazione e Paliaga a pag. 20

Nel saggio "L'etica nei conflitti della modernità", il teorico del comunitarismo riflette in profondità sulla domanda: cosa significa condurre una vita buona?

MacIntyre: fiorisce chi non sceglie per sé

FILOSOFIA

Il pensatore scozzese critica l'individualismo utilitarista di Hume e Smith. Ma anche l'aristotelismo che ha prodotto capitalismo e diseguaglianze, perché chi non si realizza fallisce

SIMONE PALIAGA

«**L**a retorica seducente della pubblicità e gli inganni del marketing divengono strumenti necessari per l'espansione capitalista; sono strumenti che formano e suscitano desideri di oggetti che gli agenti, in quanto agenti razionali direzionati verso i fini della fioritura umana, non hanno alcuna buona ragione di desiderare. Perciò quegli agenti che veramente desiderano gli oggetti che hanno buone ragioni di desiderare si trovano periodicamente in contrasto con l'*ethos* delle società capitaliste più sviluppate e in conflitto con coloro i cui valori coincidono coi valori dominanti di queste società», scrive Alasdair MacIntyre in *L'etica nei conflitti della modernità. Desideri, ragionamento pratico e narrative*, un testo uscito originariamente nel 2016 e ora pubblicato in traduzione italiana dalle edizioni Mimesis con la curatela di Sante Maletta, Dario Mazzola e Damiano Simoncelli (pagine 446, euro 28,00). Conosciuto prevalentemente per *Dopo la virtù*, MacIntyre, classe 1929, è uno dei maggiori pensatori viventi e uno dei principali teorici contemporanei dell'etica delle virtù e del comunitarismo, malgrado egli provi a sottrarsi a entrambe le etichette. Ben lungi dal *mainstream* culturale dominante, anche nel presente

lavoro non rinuncia alla critica delle *impasse* della modernità e della società di mercato, richiamandosi a Aristotele e san Tommaso d'Aquino.

Cosa significa condurre una vita buona? È la questione che sta al cuore della riflessione di MacIntyre, benché non vada intesa, come testimonia la citazione iniziale, come un esercizio accademico né una semplice questione morale. Condurre una vita buona equivale, per il pensatore scozzese, a toccare in profondità quanto rende possibile la fioritura dell'uomo vale a dire ciò che consente all'uomo di essere pienamente tale. Nel riflettere sui propri desideri, chiedendosi se ci sono buone ragioni per desiderare ciò che si desidera, c'è in gioco la vita degli esseri umani. E due sarebbero, a grandi linee, le risposte possibili. Per gli espressivisti (che precedentemente MacIntyre chiamava emotivisti) la bontà della scelta del desiderio da seguire riguarda l'atteggiamento che si assume verso un oggetto, e non la qualità dell'oggetto stesso. Viceversa gli "aristotelici" esiste uno standard oggettivo che qualifica cosa significhi fiorire per gli esseri umani. E non riuscire a fiorire conformemente a questo standard equivale a non realizzare quanto sarebbe conforme a una vita umana. Il capofila dei primi è David Hume, la cui teoria morale e politica ha avuto «l'effetto in-

gannevole di nascondere ai suoi lettori - precisa MacIntyre - l'importanza di certi fatti relativi alla condizione del loro ordine sociale ed economico». Egli propone di considerare "buono" ciò che è desiderato individualmente, e lungo questa traiettoria, si arriva a considerare buono ciò che dà piacere. «Nell'originaria versione dell'utilitarismo - precisa l'autore comunitarista - la massimizzazione dell'utilità indicava la massimizzazione del piacere e la minimizzazione del dolore. Più recentemente la massimizzazione dell'utilità è venuta a indicare la massimizzazione della soddisfazione delle preferenze. Nessuna delle due formulazioni mostra attenzione al fatto che ciò che procura piacere a ognuno di noi e ciò che ognuno di noi preferisce dipende in gran parte dalla nostra precedente formazione morale. Proporre la massimizzazione dell'utilità in quanto tale come la misura dell'azione giusta deve perciò venire considerato un errore», perché comporta delle conseguenze che non si fermano al piano individuale.

Insieme al suo amico Adam Smith, Hume è tra i primi a trasformare l'inesauribile bramosia da vizio, vituperato da pensatori antichi e medievali, in virtù cardine del nascente capitalismo. Ciò che manca a questa prospettiva «è una concezione dell'attività economica - sottolinea il pensatore scozzese - che sia diretta in

modo cooperativo e intenzionale verso la realizzazione dei beni comuni, compresi come Aristotele e Tommaso li hanno intesi, e inoltre il pensiero che è solo nella realizzazione di tali beni e attraverso essa che gli individui sono in grado di realizzare i loro beni individuali». Questa rivoluzione trova una ricaduta negli attuali stili di vita della moderna società di mercato che ha generato molta ricchezza economica e sovrabbondanza culturale ma anche numerose disuguaglianze. «È spesso questa ricchezza culturale della modernità capitalista - ammonisce MacIntyre - ad abbagliare i suoi massimi ammiratori, accecandoli rispetto ai suoi limiti e orrori, tra i quali hanno un rilievo preminente le strutture della disuguaglianza nazionale e globale che condannano così tanti alla povertà, alla fame e all'esclusione dalle ricchezze culturali della modernità. Ma anche coloro che non sono così condannati ed esclusi soffrono a loro volta di una certa forma di deprivazione, della quale sono egualmente di solito inconsapevoli. Essi sono educati inadeguatamente sul modo di fare delle scelte».

Infatti il capitalismo, grazie al supporto della tecnologia, sviluppando capacità e potenza produttiva, ha elevato i livelli di vita ma ha pure prodotto «la distruzione o marginalizzazione delle forme tradizionali di vita creando grosse e talvolta grot-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

120634

tesche diseguaglianze di reddito e benessere, attraverso crisi dopo crisi, la creazione ricorrente di una disoccupazione di massa, lasciando quelle aree e quelle comunità che non era conveniente far sviluppare impoverite e deprivate in modo permanente». Nessuna propensione nostalgica in queste

parole. La partecipazione alla vita comunitaria, si tratti della famiglia, della società politica, del lavoro, dei gruppi sportivi, delle orchestre e delle compagnie teatrali, permette l'individuazione dei beni comuni da perseguire, beni che si possono godere in quanto membri di un gruppo ma che consentono anche la fruizione di beni

individuali. Ciò che caratterizza le forme locali di comunità è la possibilità di oltrepassare l'attitudine individuale incentrata su un'attitudine del singolo per procedere verso a una «deliberazione condivisa, regolata da criteri indipendenti dai desideri e interessi di coloro che vi prendono parte». Solo

così è possibile promuovere «l'abilità di riconoscere – per usare le parole di MacIntyre – che cosa si dovrebbe cambiare e che cosa potrebbe essere cambiato di sé stessi nell'ordine sociale e istituzionale in cui l'agente è inserito per poter raggiungere i beni costitutivi della vita buona e goderne».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tecnologia e produttività hanno marginalizzato quelle dimensioni di partecipazione che incanalano il desiderio verso la condivisione



Il filosofo Alasdair MacIntyre

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



120634